

Faida
Quindicesima
vittima
a Benetutti

SASSARI. Le prime indagini sull'uccisione dell'allevatore Fausto Cortes, 67 anni, di Benetutti (Sassari) conducono alla faida che insanguina da anni il piccolo centro del Sassarese al confine con la Provincia di Nuoro. Le campagne di Benetutti confinano con i territori dei comuni di Orune e Bitti nel Nuorese dove le vicende legate all'abbeveramento e a questioni di pascolo sfociano spesso in atroci vendette. Il nuovo omicidio, il ventiduesimo in Sardegna dall'inizio dell'anno, è avvenuto nella notte tra sabato e domenica e secondo gli inquirenti potrebbe essere il quindicesimo della sanguinosa faida iniziata nel febbraio di cinque anni fa. L'anziano allevatore, da tempo in pensione, stava facendo ritorno a casa della sorella Maria Antonia, 65 anni, vedova, e del nipote con il quale viveva. L'assassino lo attendeva nei pressi dell'abitazione ed ha sparato con fucila da defermazione, cinque colpi di fucile cal. 12 caricato a pallettoni. Fausto Cortes è morto quasi subito a pochi passi da casa.

'Ndrangheta
Al processo
chiesti
5 ergastoli

REGGIO CALABRIA. Con la richiesta di cinque ergastoli per altrettante persone, accusate dell'omicidio del presunto boss Paolo De Stefano, è iniziata ieri la requisitoria del pubblico ministero Bruno Giordano nel processo contro 100 persone a vario titolo implicate, secondo l'accusa, nella guerra di mafia in atto a Reggio da quasi cinque anni. Il processo in Corte d'assise è iniziato il 14 dicembre scorso. La requisitoria proseguirà oggi. Ieri Giordano ha tracciato un quadro generale delle attività della 'ndrangheta, del suo carattere sistemazionale, dei rapporti con altre organizzazioni criminali. Il pm è poi passato ad analizzare l'omicidio del boss di Archi, Paolo De Stefano, ucciso il 13 ottobre del 1985. Due giorni prima dell'agguato contro De Stefano, a Villa San Giovanni, c'era stato un attentato contro Antonio Imeri, boss di Fiumara di Muro (Reggio Calabria), che rimase ferito. Secondo il pm, l'agguato contro De Stefano è il logico sviluppo dell'attentato contro Imeri e segna la spaccatura di una organizzazione fino ad allora unitaria. La morte di De Stefano, per Giordano, ha segnato l'inizio della guerra di mafia fra cosche rivali della 'ndrangheta reggina. Per l'omicidio De Stefano il pm ha chiesto la condanna all'ergastolo di Pasquale Domenico e Paolo Condello, Giuseppe Saraceno e Antonio Rodà (gli ultimi tre sono latitanti). L'omicidio, sempre secondo il rappresentante della pubblica accusa, scaturì per motivi di predominio mafioso.

Camorra
Tre arresti
per duplice
omicidio

NAPOLI. I carabinieri del reparto operativo del gruppo «Napoli uno» hanno arrestato uno dei presunti responsabili dell'omicidio del «boss» della camorra Giorgio Nocera, e del cognato, Vincenzo Cocozza, avvenuti il 22 maggio scorso a Barra, alla periferia della città. Si tratta del pregiudicato Giovanni Aprea, di 21 anni, ricercato per diserzione. L'uomo è stato arrestato con il fratello, Ciro, di 28 anni, e il cognato, Antonio Accanora, di 28 anni, sorpresi insieme nella loro abitazione, in un palazzo di via Cortile, a Ponticelli. I tre hanno tentato di difendersi di un'arma Beretta calibro 7,65 con colpo in canna. Sul colpo dei tre e sulla provenienza della pistola - che potrebbe essere stata usata per il duplice omicidio - sono in corso accertamenti. I carabinieri ritengono che il fatto rientri nell'ambito dei contrasti interni all'organizzazione camorristica Zaza-Mazzarella per il controllo del traffico di stupefacenti.

Ieri interrogato dal giudice
Nerio Nesi presidente della Bnl
Ascoltati altri dirigenti
della banca coinvolta nell'inchiesta

Armi all'Iran: 24 nuovi indiziati

Si allarga l'inchiesta sulle forniture d'armi all'Iran da parte di ditte italiane e francesi, con il sostegno della Banca Nazionale del Lavoro: il giudice istruttore Felice Casson ha inviato nuove comunicazioni giudiziarie (salgono così a 34) per concorso in esportazione illegale di armi a 21 funzionari ministeriali e tre colonnelli dei servizi segreti. Interrogato ieri come imputato il presidente della Bnl, Nerio Nesi.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI
VENEZIA. «Cosa volete, incerti del mestiere...». È l'unica dichiarazione - e suona ironica - di Nerio Nesi, sessantatreenne presidente socialista della Banca Nazionale del Lavoro, uno dei maggiori istituti di interesse pubblico italiani. Nesi, raggiunto da un mandato di comparizione per concorso in esportazione illegale di armi verso l'Iran, è stato interrogato ieri pomeriggio dal giudice istruttore di

Le comunicazioni giudiziarie
per l'esportazione illegale
a 21 funzionari di vari ministeri
e tre colonnelli dei servizi

Anche la frase del legale suona piuttosto ironica. A quanto pare, uno dei contratti andati a buon fine anche grazie alla Bnl, riguardava la fornitura di proiettili per artiglieria all'Iran per un valore di 131 milioni di dollari, oltre 200 miliardi di lire. Un «dettaglio» trascurabile, da lasciar passare a qualche funzionario? Pare anche che nella documentazione interna della Bnl le merci oggetto di scambio fossero indicate come «metalli forgiati», un bel'eufemismo. Gli scambi iniziarono verso il 1983, per proseguire - secondo il giudice - fino all'inizio del 1988. Il colosso Lucchini, protagonista dell'operazione francese, le sue filiali italiane - Sea e Consar - ed altre industrie piemontesi e venete - l'Esber e la Remie stipularono vari contratti con l'Iran, quasi tutti per la fornitura di proiettili di vari calibri. A garantirli, a concedere anticipi e fidejussioni, c'era un gruppo di banche europee, fra le quali appunto - con una quota del 10% - la Bnl. Che l'altro giorno in un comunicato ha riconosciuto la sua «partecipazione di minoranza ad un pool di primarie banche internazionali intervenute nell'83-84 a sostegno di una esportazione effettuata da un'importante società francese di materiale bellico in Iran. Gli istituti finanziari trattavano direttamente con le sedi estere di tre banche iraniane, la Bank Sepah (a Roma), la Bank Mellì (a Londra ed Hong Kong) e la Vezart Dela In. Chiaro che, secondo il magistrato, ogni operazione era approvata dal vertice della Bnl, il quale non poteva non sapere che si trattava di vendite prive di autorizzazione ed illegali. Ieri, subito dopo Nesi, è entrato nello studio del giudice Casson per essere a sua volta interrogato un altro alto dirigente della Banca Nazionale del Lavoro, Luigi Carini, 65 anni, oggi direttore generale ma imputato per il ruolo giocato dagli anni scorsi: responsabile dei crediti. Altri tre manager - Giacomo Pedde, condirettore generale, Bruno Ginella, responsabile dei rapporti con l'estero e Piero Stampi, capufficio esteri - chiudono la cinquina di imputati della Banca. Poi ci sono altri cinque ex membri del comitato esecutivo della Bnl (Bentisci, Bignardi, Paolucci, Ricci e Ravenna) indiziati per lo stesso reato. Nel frattempo, l'inchiesta è andata ancora più in là. Un mese fa il giudice ha disposto alcune perquisizioni e sequestri di documenti nei ministeri della Difesa, del Commercio con l'estero, e nei gio-

Ustica, la magistratura
chiederà una superperizia

Si tenta di dare
un nome
al missile killer



Agenti della Guardia di finanza caricano su un furgone la «scatola nera» del Dc9 di Ustica

ROMA. Si susseguono, al palazzo di Giustizia di Roma, le riunioni fra magistrati per la strage di Ustica. Ieri il procuratore Ugo Giudiceandrea, l'agguato Giuseppe Volpari e il sostituto procuratore Giorgio Santacroce, pm nell'inchiesta condotta dal giudice istruttore Vittorio Bucarelli, hanno tenuto un summit per esaminare la documentazione presentata a suo tempo dalle parti civili e decidere quali richieste avanzare al dottor Bucarelli. Nei giorni scorsi Santacroce ha visto anche il capo dell'ufficio istruttoria, Ernesto Cudillo, e il consigliere aggiunto Renato Squillante. Quasi certamente sarà chiesto un supplemento di perizia - forse agli stessi esperti che hanno consegnato a marzo il risultato del loro lavoro - per accertare quanto più possibile sul tipo di ordigno che provocò la strage, e tentare di risalire all'azienda che lo costruì. Ai tecnici saranno probabilmente chieste indagini più approfondite anche sull'ultimo moncone di frangente pronunciato da uno dei piloti (guastato), e ulteriori esami chimici e fisici sui resti dell'ombelico dell'itavia. Una sorta di superperizia, dunque, che tenti di mettere la parola fine alla ridda di illazioni e ipotesi che ha accompagnato per anni questa ininterminabile ricerca della verità. L'inchiesta è in una fase delicatissima, e i magistrati ne sono ben consapevoli. Dopo l'esito univoco delle ricerche affidate ai periti giudiziari, sono poi venuti i responsi, opposti al primo, della commissione governativa Pratis e dello Stato maggiore dell'Aeronautica. I «sette saggi» di De Mita hanno nuovamente tirato in ballo la tesi che il Dc9 sia stato abbattuto da una bomba. Il responsabile dell'Aeronautica, generale Pisano, ha in buona sostanza assolto la sua arma da ogni addebito, attribuendo a «leggerezze» tutti i punti oscuri della vicenda, a partire dalla distruzione di atti presso i centri radar militari di Marsala e Licola. Un altro versante sul quale si preparano novità è quello delle richieste di incriminazione di ufficiali dell'Aeronautica, avanzate dalle parti civili per tutta una serie di reati: falsa testimonianza, falsa perizia, frode processuale, autorizzazione di teste, favoreggiamento, in cima alla lista c'è il capo di Stato maggiore dell'Aeronautica all'epoca dei fatti, Lamberto Bartolucci, oggi consigliere d'amministrazione dell'Alitalia. E nell'elenco figurano altri nomi eccellenti, come quelli dei generali che nell'80 erano al comando della seconda e della terza regione aerea. In sostanza, i tagli di parte civile sostengono che ci furono omissioni, manipolazioni, interferenze e reticenze lungo la catena di comando, e che furono tali da nascondere per nove anni la verità. Non è da escludere, quindi, che nei prossimi giorni la magistratura eretta provvedimenti (avvisi di reato, o incriminazioni) per i quali si reso responsabili di ciò che la Difesa continua a definire semplici «ingenuità». E proprio per stabilire una scala di gravità dei diversi comportamenti la Procura ha all'esame centinaia di documenti. Oggi la commissione Stragi si riunirà per ascoltare su Ustica le relazioni del senatore Bosco e dell'on. Angelini. L'incarico contribuirà a chiarire se esiste un conflitto di competenza fra questo organismo e la commissione Difesa della Camera, che ha avviato l'esame delle proposte di legge volte ad istituire una commissione di inchiesta ad hoc sulla strage del 27 giugno 1980.

Boss mafioso
evade dall'ospedale
di Busto Arsizio

Domenico Libri, detto don «Mico», il capo della banda che controlla i territori che dal nord della città salgono verso l'Aspromonte, si è dileguato dall'ospedale in cui si era fatto ricoverare per accertamenti. Arrivato a Busto Arsizio direttamente dal supercarcere di Palmi per essere ricoverato nel padiglione di chirurgia vascolare, si è volatilizzato soltanto dopo alcune decine di minuti.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO
REGGIO CALABRIA. Pare se ne sia andato in tutta tranquillità aiutandosi con la stampella che era costretto per la arteriopatia. Una malattia che lo affliggeva ma che si è rivelata providenziale facendogli ottenere dal Tribunale della libertà di Reggio gli arresti ospedalieri per accertamenti. I Libri sono considerati un clan molto potente. I loro nemici gli hanno scatenato contro una strategia che punta alla loro distruzione anche facendo ricorso a tecniche sofisticate e di altissimo livello. Figlio di don Mico era il ventiseienne Pasquale, ucciso lo scorso ottobre nel cortile del carcere di Reggio. Appena arrivato all'aria per una partita di calcio tra detenuti, un killer sul piazzale per olimpionica gli sparò fulmineamente un colpo colpendo un proiettile ad espansione di quelli usati per uccidere gli elefanti, da una terrazza lontana alcune centinaia di metri. Lo scorso aprile il cecchino dalla mira infallibile, che nel frattempo ha ucciso con la stessa tecnica altri quattro uomini dei Libri, tentò un colpo grosso contro lo stesso don Mico. Il boss era appena sceso, in manette tra due carabinieri, dal furgone blindato che lo aveva trasportato dal supercarcere ad una delle udienze del maxi processo. Da un altro furgoncino, passato inosservato nonostante la zona fosse presidiata palmo a palmo dalle forze dell'ordine con i mitra in pugno ed i giubbotti antiproiettile, era partito il solito colpo secco, proprio nel momento in cui il padrone si era piegato. La pallottola bucò come fosse buro il furgone blindato ed il killer riuscì a sparare. Libri è imputato nel maxi processo contro le cosche reggine impegnate nella «guerra totale» che ha già provocato centinaia di morti in città. È considerato nella mappa del potere mafioso uno dei più potenti capi delle cosche vincenti nonché uno dei grandi del clan dell'edilizia. Era ormai imputato a piede libero perché nelle scorse settimane erano scaturiti i termini di carcerazione cautelare. Dapprima era rimasto in carcere perché rinviato a giudizio in un altro processo per associazione di stampo mafioso. Nei

Il risultato dell'esame istologico
Per Miriam nuove cure
Forse seconda operazione

Stazionarie le condizioni di Miriam Schillaci dopo l'asportazione di un tumore. Forse a fine settimana un nuovo intervento per ripristinare la funzionalità intestinale. Solidarietà della gente di Catania che ha sommerso di regali la sfortunata bambina. Il padre risponde alle polemiche sulla mancata visita al Niguarda: «Non potevamo autorizzare nulla perché ci avevano privati della patria potestà».

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER RIZZO
CATANIA. Le condizioni della piccola Miriam Schillaci rimangono stazionarie. La piccola, affetta da un tumore congenito nella regione pelvica per la quale è stata sottoposta ad un delicatissimo intervento chirurgico presso la prima clinica di chirurgia pediatrica dell'Università di Catania, si trova ricoverata al terzo piano dell'ospedale Santa Marta. Probabilmente entro il fine settimana sarà nuovamente operata dal prof. Aurelio Di Benedetto per ripristinare del tutto la funzionalità intestinale che era stata gravemente compromessa dallo sviluppo della malattia. L'esame istologico ha accertato che la bambina aveva un «teratoma maligno sacro cocccigeo con metastasi epatiche». «In realtà», ha detto il professor Mario Abela, aiuto dell'istituto di chirurgia pediatrica dell'ospedale Santa Marta - eravamo consapevoli fin dall'inizio della possibilità che si trattasse di un tumore maligno, tanto che sono stati prelevati anche campioni di tessuto dal fegato. Questo però non significa che la bambina abbia preclusa qualunque possibilità di guarigione: anche se si tratta di un tumore maligno, si potranno sicuramente eseguire terapie successive all'intervento chirurgico. Queste terapie, sia radianti che farmacologiche, hanno dato fino ad ora ottimi risultati, anche se non nel cento per cento dei casi. «Il decorso postoperatorio comunque - ha concluso il professor Abela - è concluso a questo momento è buono. La canalizzazione è avvenuta, gli esami del sangue non hanno evidenziato problemi. La bambina, a questo punto, ha soprattutto bisogno di stare tranquilla. Dopo il gran clamore sollevato da questa vicenda, è bene che la famiglia Schillaci, adesso, venga lasciata finalmente in pace». La stanza di Miriam continua ad essere meta di un'interminabile processione di gente che vorrebbe starle accanto a farle sentire il calore di una solidarietà che per troppo tempo è mancata attorno a questa piccola. Accanto al suo letto si accumulano regali e giocattoli che amici, parenti, tra cui i nonni, arrivati da piazza Armerina, e tanta gente comune che rimane sconosciuta continuano a portare. «Finalmente abbiamo

Giovanni Auriemma, «dissociato» della Nco, aveva parlato al giudice di appalti per il terremoto dati alla camorra. Ieri ha tentato di ritrattare
Caso Cirillo, un teste rischia l'arresto

DAL NOSTRO INVIATO
VINCENZO VASILE
NAPOLI. Al processo delle bugie la scena è stata occupata ieri da un gregario di camorra già «pentito» e che per l'occasione si è pentito, tentando di ripercorrere la strada del «non ricordo» e delle parolacce che l'hanno preceduto. Ha rischiato di pagare anche il conto degli altri per un soprassalto del pm, che ha chiesto il suo arresto in aula. Ed allora Giovanni Auriemma, già sottopancia del capo dell'Nco latitante, Pasquale Scotti, ha cominciato faticosamente a ricordare... L'argomento non è da poco: interrogato da un giornalista del mensile «La voce della Campania», Auriemma aveva rivelato con nomi e cognomi appalti e subappalti garantiti da Francesco Pazienza ed ottenuti dalla banda Cutolo in cambio dell'interessamento per Cirillo. Il presidente Casoliti gli rievogge ieri qualche riga di quelle dichiarazioni, già confermate davanti al giudice Alemi. E lui, a sentir pronunciare la parola «appalti», salta subito su: «Queste cose non le so proprio. Al giornalista raccontai solo la vita da «dissociato». «Ma il giornalista ha consegnato ad Alemi la trascrizione di una bobina registrata ed in calce lei ha apposto la sua firma...». «Non ho firmato nulla». Ed allora come mai, sentito dal giudice su una richiesta, lei conferma il contenuto dell'intervista? «Forse, io non so spiegarvi bene quando parlo, o il giudice capisce male...». «Mi sembra un po' strano, staveate accorto, l'ammorosa il presidente scegliendo il dialetto per comunicare. Ma la lingua che Auriemma comprende meglio è la lingua di arresto immondiciale. La richiesta (per calunnia nei confronti di Alemi) e falsa testimonianza) viene formulata dal pm Barbarano, volando per una volta il pacioso «rito partenopeo» di cui si sono giovati lo stesso Cirillo, il commissario Clibbert ed il costruttore Greco nelle udienze precedenti. Tre carabinieri già si avvicinano al teste e lui si

affrettava a dichiarare: «Confermo le dichiarazioni al giudice Alemi...». Impiegherà tre ore a confermare due righe di ed una no delle frasi dichiarate agli atti: sì, è vero che il camorrista Corrado Iacolare aveva un tesserino blu del ministero dell'Interno che gli fa comodo ancora adesso nella latitanza. No, non ha detto al giornalista quei nomi di imprenditori, Vianini, Volani, Pontello, che avrebbero dato ai cutoliani i subappalti del terremoto. Sì, è vero che fece il nome di uno di questi, Bruno Sorrentino. Ma non quelli degli altri due, Paolucci e Mannelli. Sì, è vero che Casillo si appropriò di 5 miliardi. Ma Auriemma non vuol confermare che quei quattrini venivano dal caso Cirillo. In questa altanata salterà fuori anche una presocché inedita accusa a Pazienza di aver eliminato col veleno il generale Santovul. Sul «suicidio» dal banchiere Calvi, che nell'intervista contestata al teste era stato attribuito a Casillo, «proprio in quei giorni a Londra, Auriemma ha invece invitato il tribunale a chiedere ad un altro pentito, Oreste Lettieri, che - ha detto - «la sa lunga». Restano in piedi, se si è capito, almeno due cose: il rapporto che legava l'Nco, e in particolare Scotti, a Pazienza. Ed un incontro ad Acerra tra il faccendiere e Casillo, nel quale Pazienza avrebbe chiesto alla camorra di collaborare all'affare Cirillo. Che tra gli appalti ed il caso dell'assessore ci fosse, però, un nesso di causalità adesso ad Auriemma «non risulta» più. Dalla lista degli uomini politici da lui accusati di esser amici della camorra ha ora deprezzato il nome del dc Baldassarre Armato, ma non quello del missino Angelo Manna e del dc Manfredi Bosco, che Auriemma in aula ieri ha continuato a tirare in ballo per una tangente di 200 milioni. Restano dieci minuti per il capomafia calabrese Antonino Giacobbe, un settantenne che, appoggiato ad un bastone, dedica al tribunale una raffica di smaglianti e miti sorrisi. «Accusato ingiustamente», dice, di un sequestro, era in carcere ad Ascoli quando incontrò in un corridoio, in attesa di parlare con Cutolo, due uomini. Uno lo riconobbe per Giovanni Granata, il segretario di Cirillo. L'altro in istruttoria lo descrisse per bene, ma si limitò ad indicarlo come un «grosso uomo politico» visto spesso in tv. Dalla descrizione Alemi ha ricavato che si trattasse dell'onorevole Enzo Scotti. «Non so il nome, ed anche se lo sapessi non lo direi perché ho un dono di natura: non accusare mai nessuno». Ma quando parlasse col giudice Alemi sapevate quel nome? gli ha chiesto il presidente. «Non ricordo, son malato di arteriosclerosi», ha concluso, per chi non avesse capito quale «dono» la natura gli ha fatto.

Un monumento antimafia
Inaugurata a Palermo
la statua dedicata
alle vittime delle cosche

PALERMO. Il sindaco Leoluca Orlando ha inaugurato il monumento ai caduti nella lotta alla mafia realizzato in piazza Tredici Vittime per iniziativa di un comitato presieduto dal prof. Giovanni Giudice. Alla cerimonia hanno partecipato il presidente dell'Antimafia Chiaromonte, autorità cittadine, esponenti politici e sindacali, rappresentanti di associazioni e organizzazioni culturali. Hanno fatto pervenire messaggi di rammarico per l'impossibilità ad essere presenti alla manifestazione l'on. Nilda Iotti, presidente della Camera dei deputati, Sandro Pertini, ex presidente della Repubblica, e Ciriaco De Mita, presidente del Consiglio dei ministri. Da quest'anno il 5 giugno sarà ufficialmente la giornata dedicata a tutti i caduti nella lotta contro la criminalità mafiosa. Nel suo intervento il sindaco Orlando ha detto: «Un gesto, la consegna di questo monumento alla città, che vuole confermare la volontà della società civile di non perdere memoria, di ricordare quanti sono caduti per la liberazione dalla mafia di questa nostra città, dell'intero paese». «Un monumento freddo - ha proseguito Orlando - come freddo e attonito è stato ed è sempre il paese di fronte allo sgomento, alla paura, alla vergogna per una violenza che ha colpito e continua a colpire la nostra comunità nazionale. Un monumento che vuole essere richiamato a tutti noi, perché ciascuno faccia la propria parte nei riguardi di un fenomeno interno ed esterno alla realtà palermitana, interno ed esterno alle istituzioni della politica, dell'amministrazione, dell'economia. Interno ed esterno, e perciò più insidioso, difficile da scongiurare. Il sindaco di Palermo Leoluca Orlando e il vicesindaco on. Aldo Rizzo si sono poi incontrati con il senatore Gerardo Chiaromonte, presidente della commissione parlamentare Antimafia, a Palazzo delle Aquile sede del municipio. È stato compiuto un ampio e approfondito esame dell'attuale situazione.